

UN MEMORIALISTA ITALIANO AL SEGUITO DI CASTALDO IN TRANSILVANIA

La Transilvania, situata alla frontiera orientale dell'Europa e coronata di alte montagne, nascose per lunghi secoli le sue inesauribili ricchezze naturali. Accanto ai giacimenti di metalli preziosi, di tanto in tanto venivano alla luce anche i valori degli imperi scomparsi, nascosti nel suolo. Il messaggio venuto da lontano finiva poi per ingrandirsi, fino a far diventare favoloso il valore dei tesori ritrovati, colorando la tradizione legata ai loro proprietari di un tempo. Fu così che, nell'immaginazione del popolo, Elena, fuggita da Troia, aveva trovato asilo con i suoi tesori salvati nelle montagne della Transilvania. Per questo, a partire dal XVI secolo, le nostre fonti storiche definirono qualche volta la Transilvania «Tyndareum Regnum».¹

Questo lontano impero di favole e di tesori si aprì all'Europa nel corso del XVI secolo. In seguito all'espansione del regno turco, la Transilvania era diventata uno Stato indipendente, la cui esistenza era assicurata — si può dire — in egual misura dalla sua tattica politica e dalle imprese belliche. Essa era diventata una lontana figura degli scacchi nella politica di equilibrio europeo e qualche volta erano stati fatti anche certi tentativi per poter contare su di essa. Relazioni diplomatiche e manovre militari: questi i due fattori più importanti che collegarono la Transilvania alla circolazione del sangue dell'Europa.

Le porte si aprirono ed ebbe inizio il traffico nei due sensi. Gli avventurieri, attratti dalla possibilità di procurarsi delle prede, presero la strada della Transilvania, dove si nascondeva l'oro favoloso; e le loro orme furono seguite dagli avventurieri dello spirito. In cambio, la Transilvania offriva le sue «novelle», fornendo continuamente all'Europa un materiale storico vario, che andava delle notizie delle atrocità sanguinose delle guerre turche ai non meno turbolenti avvenimenti di politica interna.

Il pericolo turco, che minacciava tutta l'Europa verso la metà del secolo, riuscì ad aprire per un momento anche la tasca dell'imperatore, il quale si mostrò disposto a dare un aiuto militare. G. B. Castaldo, protetto di Granvella, fu incaricato di partire con i suoi mercenari contro i turchi.² Il generale accolse ben volentieri questa occasione, ed intraprese la campagna militare che gli faceva balenare la possibilità di una ricca preda. Dopo le sue precedenti imprese militari minori, pensò che finalmente avrebbe potuto seguire le tracce dei grandi generali del Rinascimento.

¹ D. PAIS, *Réflexions sur la genèse des motifs de la Belle Hélène et la fée Hélène*, in «Studia Slavica», XII (1966), pp. 311—314; F. OTROKOCI FÓRIS, *Origines Hungariae*, P. 2, Franequer, 1693, pp. 66—68. Tenta la spiegazione della traduzione esistente ancora nel XVII secolo.

² M. D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Ser. III, V (1867), pp. 86—124.

Dopo aver passato la frontiera della Transilvania, dove non trovò alcuna resistenza, fece coniare delle medaglie con le seguenti scritte: «Transylvania capta» e «Subactae Daciae Restitutori Optimo». Inizialmente, gli avvenimenti superarono perfino le sue speranze. Nella chiesa di Kolozsvár, nel quadro di una cerimonia solenne, la regina d'Ungheria in lutto, versando copiose lacrime insieme al figlioletto minorenni, gli presentò la corona d'Ungheria: immagine degna del pennello di un pittore! Poi, egli accompagnò fino alla frontiera Isabella che lasciava il paese e, come un cavaliere di bell'ingegno che usa anche scrivere versi, fece incidere su una tavola di marmo un'iscrizione che pose sulla fonte da cui si era ristorata per ultima la regina, prima di lasciare il suolo ungherese. La fortuna volle che vi fosse qualcuno presente a tramandare questo fatto ai posteri. Questi era il fratello di Aldana, il capo spagnolo dei mercenari che, invece della spada, maneggiava la penna e che era presente ad ogni prodezza degna di essere eternata.³ Nel campo c'era anche il suo segretario di guerra, il tedesco Vitus Gaillel, che fungeva regolarmente da corrispondente di guerra.

I giorni luminosi di festa furono seguiti da giorni feriali molto più inclementi. Egli si trovò di fronte al nemico, anzi a più nemici. In primo luogo c'erano i turchi, di cui non conosceva la strategia, dato che non aveva mai partecipato alle guerre contro di essi. Per di più, non ambiva eccessivamente a partecipare alle lotte con il proprio esercito di mercenari mal pagati e, di conseguenza, disobbedienti. Un pericolo ancor maggiore dei turchi consisteva per lui nell'impenetrabile abilità diplomatica di Frate Giorgio Martinuzzi, l'onnipotente tesoriere della Transilvania. Mentre, da una parte, la realtà aveva superato ogni sua speranza in quanto la Dacia gli offriva i suoi tesori d'oro (i suoi soldati, costruendo gli alloggi invernali, scoprirono degli enormi reperti di oro), dall'altra parte, il tintinnio delle monete di Lisimaco non poteva soffocare il bisbiglio che usciva di notte dalla tenda di Frate Giorgio, dove avvenivano le trattative segrete con i turchi. Castaldo aveva paura in questa Transilvania ostile, nonostante che il segretario del frate fosse la sua spia. Vienna aveva paura della Transilvania e la vittima di questa duplice paura fu Frate Giorgio. Dopo l'omicidio, la situazione non cambiò di molto per Castaldo. Il campo dei suoi nemici si estese anche ai fedeli di Frate Giorgio i quali si rivoltarono contro di lui dato che egli, svuotando il famoso tesoro del frate, aveva provocato un odio eterno. Ben presto, vi fu qualcuno che gli fece pervenire il messaggio minaccioso della Porta ottomana che invitava gli ordini della Transilvania a cacciar via i soldati stranieri. I suoi soldati si erano già dispersi, per cui anch'egli giudicò opportuno tagliare la corda silenziosamente. Invece di vantarsi di glorie militari, si consolò con i tesori di Elena, da lui così abbondantemente raccolti che ancora molti anni dopo poté distribuirne ai suoi compatrioti. Si stabilì a Vienna in attesa di nuovi incarichi, ma fu costretto a trattenersi colà anche perché erano in corso gli interrogatori del tribunale della Santa Sede che indagava sulle circostanze della

³ VILLELA DE ALDANA, *Expedicion del maestre de Campo Bernardo de Aldana a Hungria en 1548*, Madrid, 1878.

morte del frate. Abbandonò Vienna nell'autunno del 1553, senza lasciare un buon ricordo tra i suoi contemporanei.⁴

Ci sono rimaste diverse descrizioni contemporanee degli avvenimenti di questi anni movimentati. Gyula Szekfű ne ha pubblicate due.⁵ Una di queste, scritta in tedesco, è l'opera di Vitus Gailel — menzionato più sopra — e costituisce una cronaca fedele degli avvenimenti. L'altra è opera di un anonimo italiano, e Szekfű ha dimostrato che si tratta di un rimaneggiamento abbastanza maldestro dell'opera di Vitus Gailel. I nuovi elementi si presentano nella descrizione delle circostanze relative all'assassinio di Martinuzzi. Egli attribuisce un ruolo importante a Francesco de li Strepati, segretario di Castaldo, mai menzionato altrove, e inserisce le esortazioni evidentemente fittive di Nádasdy e di Castaldo, indirizzate ai loro soldati. Szekfű ha rilevato che queste memorie, redatte tendenziosamente, avevano come scopo la difesa di Castaldo. Alcuni suoi dati sono più autentici di quelli di Gailel; altrove, invece, il manoscritto è difettoso: per esempio mancano spesso le cifre. L'autore ha lasciato vuoto il posto di queste cifre. Secondo Szekfű, il memorialista era uno scrittore di debole vena letteraria, il quale andava a caccia di notizie sensazionali. Ciò nonostante, egli merita la nostra attenzione, in quanto è il primo di quella serie di scrittori che informarono l'Europa sugli avvenimenti della Transilvania.

Esaminando la ricca corrispondenza della famiglia Nádasdy, ho trovato le lettere scritte da Franciscus Strepatus a Tamás Nádasdy.⁶ In una di queste, egli annuncia di aver descritto la morte del frate e gli avvenimenti dei due anni successivi. Il titolo latino indicato in questa lettera corrisponde perfettamente a quello del manoscritto italiano, mentre lo scrittore è lo stesso Francesco de li Strepati, segretario di Castaldo, che figura nelle memorie italiane; anzi egli stesso dichiara di essere l'autore dell'opera. Egli si era rivolto a Nádasdy, che personalmente aveva preso parte agli avvenimenti chiedendogli un aiuto nel completare le lacune. Egli scriveva la sua opera in italiano, ma intendeva tradurla in latino con l'aiuto dei suoi amici se essa fosse stata ritenuta degna per tale scopo.

Dopo aver identificato l'autore, occorre analizzare più accuratamente una parte della sua opera e precisamente quella in cui egli parla del proprio ruolo. Innanzitutto, egli assicura di essere stato l'unico tra i segretari ita-

⁴ Una lettera contemporanea comprende le seguenti righe: «Discessit hinc nudius tertius Castaldus, homo omnium mortalium nequissimus. Fingit se vocari ab Imperatore, cum ille tamen meo iudicio de hoc, ut proverbio dicitur, ad lyram asino, ne cogitet quidem. Nullum est hominum genus, quod non illi maledicat, et tamen Maiestas regia sic illum dimisit, quasi ubique rem probe et feliciter gesserit. Accepit secum censum annum 3.000 florenorum, atque hoc ea conditione, ut et filius in idem jus succedat, si ipsum contingat mori.» G. PRAY, *Epistolae procerum Regni Hungariae*, II, Posonii, 1806, pp. 360—361.

⁵ Gy. SZEKFŰ, *Két historiographus Castaldo erdélyi seregében* (Due storiografi nell'esercito di Castaldo in Transilvania), in «Századok» XLVIII (1914), pp. 17—33. Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Vienna. Titolo dell'opera italiana: *Morte di Frate Giorgio con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe ne gli anni MDLI et MDLII*, Ms. 7803. La Biblioteca dell'Università di Budapest ne possiede una copia: Dipartimento Manoscritti. Litterae et epistolae originales 51.

⁶ Archivio Nazionale a Budapest. Fond. Kamara. Archivio della famiglia Nádasdy. Missiles. Strepatus: «Ego scripsi mortem Fratris Georgii unacum rebus in Transilvania et Ungaria biennio isto preterito successis.»

liani di Castaldo ad avere il permesso di leggere le lettere scritte di «propria mano» dal re. Da ciò risulta evidentemente che egli apprendeva ogni cosa di prima mano. Inizia la sua opera con una riflessione sulle cause dell'infelicità degli uomini che, secondo lui, deriva dal fatto che essi aspirano a raggiungere più di quanto le stelle prevedano per loro. Anche il frate, nonostante la sua bassa origine, voleva diventare «re». Egli fece questa orrida fine poiché non riuscì a frenare il suo appetito. Era insaziabile: e questa non è solo l'opinione di Strepati, ma anche di András Báthory; quindi egli fa riferimento ad un'autorità che godeva di una considerazione generale.

Egli comincia il racconto con gli avvenimenti della battaglia di Mohács, appoggiandosi all'opera di Gaillet — come ho già detto precedentemente. Dove cambia qualcosa, finisce per guastare, dato che confonde fondamentalmente gli avvenimenti. Ma quando egli fa entrare in scena Castaldo, la sua opera assume il valore di una fonte. Cita inoltre gli episodi salienti del complotto che precedette l'assassinio del frate. Secondo lui, Castaldo aveva dei timori in quanto già da otto mesi collaborava con il frate ed anche perché la Santa Sede aveva ricevuto poco prima dallo stesso re, che ora vuol far fuori Martinuzzi, la proposta di promuoverlo a cardinale. Vedendo l'esitazione di Castaldo, Strepati aveva deciso di compiere personalmente l'assassinio, benché anch'egli avesse degli scrupoli di coscienza. Infine, decise di abbandonare l'azione all'altro segretario, Marc' Antonio. Dalla sua opera è impossibile scoprire la ragione di questo atto; anzi, sembra che quando scrisse il libretto, fosse dispiaciuto per il fatto di essere stato solo l'ispiratore. Subito dopo passò a trattare la questione che interessava tutti in quell'epoca, e cioè la sorte dei tesori favolosi di Martinuzzi. Secondo lui, tra le cose dell'assassinato non si trovò tanto oro quanto si pensava che vi dovesse essere, perché in quei tempi confusi la maggior parte andò perduta. Castaldo si era impadronito solo di alcune migliaia di pezzi d'oro per poter pagare il soldo alle sue truppe.

Nell'agosto del 1553 Strepati inviò le memorie terminate a Nádasdy per fargliene rivedere. Per ottenere la sua approvazione, gli fece pronunciare un'esortazione piuttosto lunga, indirizzata ai suoi soldati. Le informazioni richieste riguardavano evidentemente gli effettivi dell'esercito ed altre cifre, il cui posto era stato lasciato aperto nel manoscritto. Dalla data della lettera, possiamo essere certi che la sua opera era già finita nell'estate del 1553, proprio nel periodo in cui era in corso l'inchiesta della commissione della Santa Sede sulla questione dell'assassinio del frate. L'intenzione dell'autore è evidente: la difesa di Castaldo. Secondo lui, fu l'ambizione del frate a causare la sua fine. Castaldo aveva dato via libera alla realizzazione degli ordini di Vienna solo dopo una lunga lotta interna. E se già aveva preso la penna in mano, non poteva nascondere che quasi quasi era stato lui il protagonista principale di questa tragedia malfamata in tutta l'Europa.

Non conosciamo la risposta di Nádasdy e il posto dei dati mancanti è rimasto vuoto nel manoscritto. Si vede che non dovette chiedere neppure l'aiuto di amici perché la sua opera fosse tradotta in latino.⁷

⁷ Duecento anni dopo, le memorie furono tradotte in latino: il vescovo della Transilvania, Ignác Batthyány si fece fare una traduzione latina. Biblioteca dell'Acca-

Quattro anni più tardi, nel 1557, fece di nuovo la sua comparsa a Vienna. Si rivolse di nuovo a Nádasdy con una lettera piena di lamentele, in cui rendeva conto degli sviluppi successivi della sua sorte. Negli anni precedenti era stato a Cipro, in Siria, in Giudea, in Arabia e in Egitto. Avendo esaurito i fondi, era venuto a Vienna per avere le cento monete d'oro che il re aveva promesso a lui e a Marc'Antonio. Sino a quel momento non aveva ricevuto un soldo, e per questo avrebbe voluto combattere contro i turchi sotto la guida di Nádasdy, perché non si potesse fare riferimento alla sua assenza per non pagarlo. Nella lettera, egli riferisce anche la sorte dei suoi compagni. Fu l'orgoglio a provocare la fine di Marc'Antonio, che non voleva riconoscere nessuno sopra di sé. (Secondo le sue memorie, anche Frate Giorgio fu punito per la stessa cosa.) Egli racconta una storia terribile, infarcita di contese e di assassini, alla fine della quale Marc'Antonio viene decapitato: «Hicque illius vitae finis fuit qui nimio admodum fastu gloriabatur monacum senem inermem et fere nudum tot ipse stipatus catervis vulnerasse, et sic gloria mundi transit, omnesque variis modis ad mortem tendimus, sed foelix qui optimum torrentis istius quem vitam appellamus vadum advenire scit.»

Dato che «sic gloria mundi transit», a quell'epoca l'assassinio non era più considerato come un atto meritorio; quindi Strepatis si era affrettato a dimenticare che a suo tempo per poco non era stato lui l'esecutore dell'azione. Ricorda anche Castaldo, che viveva allora da buon vecchio. Per concludere, offre nuovamente i suoi servigi a Nádasdy, affermando di avere delle buone armi e un buon cavallo: quindi Nádasdy non ha che da chiamarlo se ha bisogno di lui. È disposto a tutto: «si opus erit transformabo me in Hungarum, quamvis in quocunque habitu parum valeo.»

Questa confessione è tipica dell'uomo e delle sue memorie. Ciò nonostante, l'opera di Strepatis merita la nostra attenzione in quanto è la prima informazione contemporanea sugli avvenimenti della Transilvania ed è stata la fonte di lavori storici importanti, frequentemente consultati. Anche Marc'Antonio aveva inviato una relazione ufficiale sugli avvenimenti; Aldana e Gaillet hanno pure scritto le loro memorie; ma il caso ha voluto che lo scritto di Strepatis capitasse in mano a Centorio mentre questi scriveva i suoi *Commentarii* Castaldo centrici.⁸ A partire da allora, la storiografia europea, compresa anche l'opera importante di Thuanus, ha attinto le sue informazioni sugli avvenimenti della Transilvania ad una fonte niente affatto di prima qualità: alle memorie di Francesco Strepatis.

demia Ungherese delle Scienze. Dipartimento manoscritti. Történelem 2° 16. 1275—1355.

⁸ ASCANIO CENTORIO, *Commentarii della guerra di Transilvania*, In Vinegia, 1566. L'edizione facsimile: Budapest, 1940, pref. di L. GÁLDI.